

Pino Stancari S.J.

Salmo 52
e
Luca 9,28-36

(II Domenica di Quaresima / La Trasfigurazione)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 19 febbraio 2016

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Bene, credo che possiamo cominciare. Siamo giunti alla seconda domenica di Quaresima. Vi ricordo i testi di questa prossima liturgia. La prima lettura è tratta dal *Libro del Genesi*, cap. 15, dal v. 5 al v. 18. Il lezionario salta i versetti da 13 a 16 e quindi due brani che sono congiunti insieme nel cap. 15, ma lo svolgimento complessivo della narrazione occupa quel capitolo dall'inizio. Leggiamo, dunque, domenica prossima, dal v. 5 al v. 12, poi da 17 a 18. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera ai Filippesi*, cap. 3 v. 17 e si arriva al v. 1 del cap. 4. Da 3,17 a 4,1. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 27*, ma noi questa sera procedendo nel nostro cammino, nella nostra ricerca, salmo dopo salmo, avremo a che fare con il *salmo 52* e, quindi, ci accosteremo al brano evangelico che domenica prossima, seconda di Quaresima, è il *Vangelo della Trasfigurazione secondo Luca*. Esattamente nel cap. 9 dal v. 28 al v. 36. *Luca 9 da 28 a 36*.

Giorno dopo giorno, la Chiesa ci sta conducendo lungo l'itinerario quaresimale. È questo il tempo favorevole per la nostra conversione, come sappiamo. Più esattamente, questo è il tempo del nostro ritorno al Signore, proprio a lui, alla sua persona, al suo mistero di Figlio e di fratello. Come ogni anno, la seconda domenica di Quaresima ci rimanda alla storia dei patriarchi – così la prima lettura che adesso ascolteremo – più esattamente ritroviamo la figura di Abramo. Così succede ogni anno nel tempo di Quaresima: di domenica in domenica ci viene proposto, se teniamo conto della prima lettura, di un itinerario che passa in rassegna le tappe fondamentali della *storia della salvezza*. Ed ecco, insieme con questo rimando alla storia patriarcale, la seconda domenica di Quaresima ci invita a contemplare la *Trasfigurazione* del Signore. Così tutti gli anni.

Accogliamo anche noi, di buon grado, questo invito. C'è l'icona qui alle mie spalle che ce lo ricorda:



Lasciamoci trasformare dallo splendore del suo volto. Questo tempo penitenziale non è dedicato ai cupi rimpianti. È il tempo in cui ci è data la gioia, silenziosa e forte, di celebrare, nella comunione con tutta la Chiesa, la manifestazione gloriosa del Figlio di Dio, che ha aperto una strada nel deserto, che ha illuminato le ombre della morte, che ha liberato il cuore umano e ha benedetto il mondo per farne una creazione nuova. È lui che vuol fare anche di noi dei discepoli secondo il suo cuore. Affidiamoci senz'altro alla parola del Signore e allo Spirito consolatore. La parola è pascolo per la vita e lo Spirito è luce per noi, ancora e sempre. Amen!

Ritorniamo al *salmo 52*, come ben sappiamo. Procediamo, così, nella lettura del *Salterio* da una settimana all'altra. Leggevamo la settimana scorsa il *Miserere*, il *salmo 51*, guarda caso proprio all'inizio della Quaresima. Adesso il salmo che segue immediatamente, è naturale.

Stiamo procedendo da qualche tempo, approfittando dei salmi che stanno impegnando la nostra ricerca e la nostra preghiera, stiamo procedendo nel cammino di quello che, a più riprese, ho chiamato il discepolato maturo. È il rapporto con il mistero di Dio che, stando ai salmi che stiamo man mano ascoltando e assumendo come itinerario di preghiera e quindi di discernimento della nostra vita, della nostra vocazione alla vita, vi dicevo è il rapporto con il mistero del Dio vivente che sta assumendo delle pieghe originali. Un magistero, del tutto originale rispetto alle nostre aspettative, ci sta coinvolgendo in un itinerario di trasformazione dei nostri criteri, dei nostri pensieri, dei nostri sentimenti. E, quindi, ecco noi abbiamo passato in rassegna, nelle due settimane trascorse, i *salmi 50 e 51*, un'unica composizione che abbiamo però snocciolato nelle due settimane, nei due appuntamenti. E forse ricordate quel richiamo insistente al *sacrificio di lode*. Il *sacrificio di lode* che non è una manifestazione di bel canto o cose del genere. È quella risposta al dono d'amore che riceviamo da parte del Dio vivente con la totalità del nostro vissuto e nella concretezza oggettiva del nostro vissuto, senza ripiegamenti, senza fraintendimenti, senza mascherature di sorta. Fatto sta che proprio il *salmo 50* e il *salmo 51*, che segnano un riferimento indimenticabile nel nostro cammino, ci hanno condotti a intraprendere con slancio, con vera interiore disponibilità, l'itinerario di una trasformazione, di un rinnovamento della nostra vita che sia adeguato a quella rivelazione dell'amore gratuito, dell'amore puro, dell'amore innocente, dell'amore vero, dell'amore che ci chiama, continuamente ci interpella e apre per noi le strade del ritorno alla sorgente.

Fatto sta che noi abbiamo adesso, per questa sera, dinanzi a noi il testo del *salmo 52*, non c'è dubbio, e adesso leggeremo. Ma abbiamo dinanzi a noi un itinerario che passerà attraverso i salmi che man mano andranno succedendosi fino al *salmo 70 e 71*. Questa ventina di salmi, come alcuni di voi probabilmente

ricordano, abbiamo avuto modo di dirci in altre occasioni, costituiscono, nell'ambito del *Salterio*, un'occasione particolarmente efficace di ricostruzione di un itinerario esemplare che, nella *storia della salvezza*, ha avuto come protagonista uno dei grandi personaggi che è esattamente Davide. Davide che, tra l'altro, è anche dalla tradizione antica considerato l'autore del *Salterio*, non di tutti i salmi. Ma a parte questo richiamo alla sua attività letteraria o pastorale, è proprio il vissuto di Davide che costituisce, nella storia del popolo di Dio, la fisionomia di un modello di riferimento per quanto riguarda un reale, profondo intenso, autentico, itinerario di conversione. Di Davide si parla in lungo e in largo, come sapete. A Davide sono dedicati, con particolare ricchezza di contenuti, i *Libri di Samuele*. E i salmi che andremo man mano leggendo, dal *salmo 52* di questa sera, fanno frequentemente riferimento proprio a lui nell'intestazione. D'altra parte, già il *salmo 51*, il *Miserere*, che leggevamo la settimana scorsa, nell'intestazione ci ha rinviiati all'episodio di Davide peccatore quando poi Davide fu visitato dal profeta Natan, *salmo 51*. E adesso, di nuovo, il *salmo 52* nell'intestazione fa riferimento a un episodio che leggiamo nel *Primo Libro di Samuele* – adesso lo leggeremo insieme – e più volte nei salmi che seguono, nell'intestazione, non sempre ma più volte compare questo richiamo a episodi della storia di Davide. E, storia di Davide, non ricostruita nei suoi aspetti di cronaca per arricchire di dettagli la conoscenza dei fatti avvenuti. Ma una storia interiore, una storia di conversione, vi dicevo e ripeto. Una storia che ha a che fare con le situazioni impervie della nostra esistenza umana e con tutte le contraddizioni. D'altra parte siamo reduci dalla lettura del *salmo 51*, là dove Davide si è presentato a noi come esemplare anche nel peccato. E questo non perché il peccato sia meritorio, ma perché è proprio il caso di Davide peccatore che ha fatto di lui un modello di obbedienza alla misericordia creatrice di Dio. La misericordia che crea in noi un cuore nuovo, che ci restituisce alla pienezza della vita, come leggevamo una settimana fa:

Crea in me, o Dio, un cuore puro, ... (*Sl* 51,12).

E tutto quello che segue. Fatto sta – vedete – che noi approfitteremo da questo venerdì in poi, di settimana in settimana, leggendo i salmi che sono qui messi a nostra disposizione, di questo contatto con la figura di Davide. Un cammino di discernimento accanto a lui che adesso non è il caso di anticipare, ma che certamente costituisce, nel grandioso itinerario che il *Libro dei Salmi* mette a nostra disposizione, una tappa di importanza direi proprio decisiva. Oltre tutto ci stiamo avvicinando allo snodo centrale di tutto il *Libro dei Salmi*, di tutto questo itinerario di rieducazione alla vita.

Salmo 52 – vedete – qui il salmo si apre con un'intestazione che adesso leggiamo:

Al maestro del coro. Maskil. ... (v.1).

Già! Cosa vuol dire *maskil*? Un termine che non viene tradotto, sarebbe un participio presente dal verbo *sakal*. *Sakal* vuol dire ragionare, considerare, intendere, discernere. *Maskil* è colui che discerne, colui che intende, colui che comprende. *Maskil* in greco viene tradotto con *syneseos*, in latino diventa *intellectus*. Un termine che compare tredici volte – sapete – nel *Salterio* e che ha a che fare con una proposta che vuole istruirci. È una specie di lezione che ci vuole aiutare a entrare in modo coerente e in modo esauriente, in contatto con un tema di riflessione che merita di essere opportunamente realizzato. E qui – vedete – c'è di mezzo esattamente quel cammino di conversione che è stato introdotto e avviato quando abbiamo letto i *salmi 50* e *51*. Di per sé, dopo avere varcato quella soglia, dopo esser passati attraverso il vaglio dei sue *salmi 50* e *51*, potremmo ritenere di essere ormai in prossimità della meta. In realtà, non è così. E questo lo dico non per scoraggiare me e voi, ma perché il *Salterio* non vuole imbrogliare nessuno e vuole invece aiutarci ad affrontare con coraggio e con pazienza le misure del nostro vissuto. E dunque, proprio il *salmo 52* che adesso leggeremo – e ancora quel che dovremo leggere in seguito – ma fin da adesso ci parla di quanto siano ancora presenti i rischi di contraddizioni, di ricadute. Di quanto ancora siano attuali ipotesi del genere e quanto siano pericolose nel momento in cui, ripeto, il vaglio che abbiamo riscontrato nei *salmi 50* e *51* ci

avrebbe ormai spalancato dinanzi l'orizzonte di un cammino di conversione da affrontare con totale disinvoltura, con slancio e fervore incontrastati. Ed ecco, invece, il *salmo 52*. Vedete? Ci troviamo Davide tra i piedi. E qui, vi dicevo, l'intestazione prosegue dopo quel *Maskil*, quel participio presente. Dovete sapere – apro e chiudo subito una parentesi – che l'unico personaggio nella *storia della salvezza* a cui viene attribuito questo participio presente, è proprio lui, Davide, nel *Primo Libro di Samuele*, nel cap. 18 nel v. 14, Davide all'inizio della sua carriera, già è in difficoltà nel rapporto con Saul, leggiamo qui, nel *Primo Libro di Samuele*:

Davide riusciva in tutte le sue imprese, poiché il Signore era con lui (*1Sam 18,14*).

Quel *riusciva in tutte le sue imprese*, in realtà si può ben tradurre: *in tutte le sue imprese Davide aveva discernimento*. *Riusciva, aveva discernimento*, cap. 18 v. 14, è il termine che abbiamo incontrato qui. Ecco come Davide ha fatto tesoro del suo vissuto e ha tratto dalle sue esperienze, con tante contraddizioni, e ne verificheremo la gravità in maniera sempre più, forse, drammatica, bisogna proprio dirlo procedendo nel nostro cammino, ma ha fatto tesoro delle sue esperienze per trarne indicazioni di discernimento circa lo svolgimento interiore di un cammino che non è affatto abbandonato a se stesso, né resta prigioniero di illusioni o di fantasie, ma che vuol essere realmente, effettivamente, concretamente, un cammino di rinnovamento e trasformazione della vita. E, dunque, *il Signore era con lui, Davide*. *Le sue imprese*, il suo discernimento, il suo impegno nelle attività che lo hanno tenuto impegnato in maniera anche molto vistosa, direi proprio in maniera macroscopica, il suo impegno in realtà si è configurato come la ricerca interiore di quel discernimento che ha fatto della sua vita, senza dimenticare mai tutte le imprese da lui compiute e anche le meschinità che lo hanno accompagnato, ha fatto della sua vita un itinerario di conversione, cioè di ritorno al Signore, di relazione con il Dio vivente.

E, quindi, qui adesso il salmo, nell'intestazione, ci rimanda a un episodio di Davide,

Dopo che l'idumeo Doeg venne da Saul per informarlo e dirgli: «Davide è entrato in casa di Abimelech» (v. 2).

Primo Libro di Samuele, cap. 21, Davide è in fuga perché Saul ha deciso di farlo uccidere, l'ha condannato a morte. Davide è in fuga! E in quell'occasione si trova a transitare là dove dimora il sommo sacerdote Abimelech e riceve, o meglio, si fa dare un aiuto, pane che è riservato ai sacerdoti ma che in quel caso viene messo a disposizione di Davide e degli uomini che lo accompagnano in questa fuga. Nessuno sa niente e Davide ne approfitta. E quando poi Doeg, questo idumeo che è testimone del gesto compiuto da Davide e da Abimelech che è perfettamente inconsapevole di quello che sta succedendo, informa il re, il re interviene e farà trucidare Abimelech e tutti gli altri sacerdoti che officiano nel santuario. Quindi Saul è inferocito, quasi quanto i nostri uomini politici. E, dunque, cap. 21 e cap. 22 del *Primo Libro di Samuele*, ecco. E, dunque, in quell'occasione Davide si trovò coinvolto in una vicenda nella quale scampò, lui e i suoi uomini, ma nella quale restò intrappolato Abimelech e gli altri sacerdoti che officiavano in quella località, e s'è scatenata la violenza di Saul e Davide, comunque – vedete – si è dovuto confrontare con quel personaggio che qui è rievocato in maniera così sintetica: l'idumeo Doeg, l'informatore che interviene in quella vicenda come l'accusatore di Abimelech e, dunque, diventa la causa immediata dell'intervento di Saul. Ma sullo sfondo la responsabilità di Davide che, a suo modo, ha ingannato Abimelech, non l'ha informato e ha approfittato della situazione. Il contesto è ambiguo, inquinato, problematico, complesso. D'altronde sono le situazioni della vita. E, le situazioni della vita, in un contesto in cui Davide è messo alle strette in maniera veramente micidiale perché Saul l'ha condannato a morte e lui sta scappando.

Beh – vedete – *salmo 52*, è una meditazione sapienziale. Sono pochi versetti, però molto pregnanti per la nostra ricerca. Una meditazione che poi si sviluppa assumendo le forme di una preghiera di fiducia e di ringraziamento. Per dirla adesso in maniera diretta, senza tergiversazioni – vedete – dopo i *salmi 50* e *51*, abbiamo a che fare con una riflessione molto serena ma anche molto penosa, circa l'ipotesi che, in realtà, dopo quel che abbiamo percepito come un incoraggiamento potentissimo a intraprendere un cammino di conversione –

salmi 50 e 51 – in realtà restiamo quelli che siamo. Anzi, c'è il rischio di una regressione, il rischio di un – come dire – un equivoco che ci consente, in certo modo, ci autorizzi ad approfittare del passaggio attraverso il quale siamo transitati, acquisendone, per così dire, dei titoli di merito che, in realtà, non corrispondono a una reale conversione della vita, ma costituiscono semplicemente una specie di diritto che ci siamo autoattribuito per imporre i nostri criteri interpretativi della realtà che non hanno niente a che fare con una reale conversione, dove quel che conta sono i criteri che ci sono stati rivelati come dono della misericordia di Dio. Sono i nostri criteri che vengono ancora una volta applicati nell'interpretazione della realtà con in più la presunzione di essere ormai, per così dire, qualificati da quel titolo di merito che ci ha conferito una specie di medaglia, di targa. Siamo, ormai, ufficialmente passati attraverso i *salmi 50 e 51*, dunque, adesso abbiamo il diritto di non convertirci più! Il paradosso è questo, ma è il paradosso attraverso il quale è passato Davide. Attraverso il quale passiamo noi con tutta la disinvoltura di cui ciascuno di noi fa esperienza.

E adesso il salmo dice, dividiamolo in quattro brevissime strofe. Prima strofa è il v. 3, il solo v. 3:

Perché ti vanti del male
o prepotente ...

La mia Bibbia dice:

... nella tua iniquità? (v. 3).

Qui c'è un problema di traduzione:

Perché ti vanti del male
o prepotente nella tua iniquità? (v. 3).

Perché qui compare il termine *hesed* che, di per sé, vuol dire misericordia, che in questo caso viene tradotto con *iniquità* nella mia Bibbia e nella nuova traduzione credo che hanno scelto un'altra interpretazione del testo. Il testo è

complicato, appunto è ambiguo perché ambiguo sono le situazioni della vita, e le situazioni di un itinerario interiore che è esposto a molteplici contraddizioni. Qui – vedete – si potrebbe benissimo tradurre:

[La fedeltà di Dio è per ogni giorno]

Vedete che quel *ogni giorno* che sta nella mia Bibbia nel v. 4, all'inizio, fa parte del v. 3?

[La misericordia di Dio è per ogni giorno,
ma perché ti vanti del male o prepotente?] (v. 3).

Attenzione, perché quella misericordia capita in qualche testo, raramente. Nel *Libro del Levitico*, tanto per dire. Capita che abbia esattamente il significato di *iniquità* nel senso che è la misericordia divenuta presunzione abusiva, divenuta prepotenza. Guarda caso, il prepotente è chi si vanta del male nel momento in cui, ormai, ritiene acquisito il criterio della misericordia. Ma si sta vantando del male! E il verbo vantarsi è il verbo *halal*, ed è un verbo particolarmente solenne, è un vanto celebrativo che manifesta la confusione tra il proprio male e la misericordia di Dio, dove la misericordia di Dio viene assimilata all'interno di un sistema interpretativo della realtà che continua a essere dominato dal mio proprio, dal nostro proprio male. E – vedete – il rischio è più che mai pericoloso, il rischio che si prospetta. Il fatto che ci sia un problema di traduzione non è affatto casuale – sapete – perché è la realtà delle cose, del vissuto di Davide, nel vissuto nostro che ci rimanda a situazioni confuse, spesso caotiche, dove ci barcameniamo con notevole grossolanità. Il fatto è – vedete – che succede là dove la misericordia del Signore ci viene incontro in tutta la sua potenza e la sua gratuità. È la potenza creativa della misericordia del Signore, come leggevamo nei salmi che precedono ecco che di fatto noi siamo impreparati. La misericordia viene ma noi non siamo in grado di accoglierla a misura della sua gratuità, a misura della sua potenza creativa! E allora – vedete – qui una lezione per noi, un'istruzione per noi. E il salmo si apre con questo interrogativo, perché c'è una nota di sgomento: ma come mai può succedere questo? Perché prepotente – il

prepotente è il *ghibor*, il gradasso, ma non s'è bisogno di andare a pensare a chissà quale guerriero violento e super armato – qui è quella dimostrazione di prepotenza che, come vi dicevo, si manifesta là dove il cuore umano trasforma il dono che riceve per convertirsi, in un motivo di presunzione. Abbiamo ricevuto un dono d'amore che ci chiama a convertirci e noi trasformiamo il dono ricevuto in un diritto a esercitare un potere! E – vedete – anche in questo caso il cammino di conversione è svuotato dall'interno e l'appello alla misericordia di Dio diventa la conferma della nostra malvagità umana, una maschera dietro la quale ci si nasconde perché ancora non siamo preparati ad accogliere l'amore di Dio che è così fedele, puntuale, inesauribilmente fecondo, nella sua gratuità! Perché succede questo? È il v. 3! Gregorio Magno a proposito di questo versetto dice: «*Satana introduce il male nello spirito, ve lo accumula, lo perfeziona e prende come compagni di supplizio quelli che reso perfetti nel male*». La perfezione nel male, nel negativo, là dove essere interpellati dalla misericordia di Dio, essere visitati dalla misericordia di Dio, diventa – per come è imbrogliato il movimento interiore dell'animo umano – diventa diritto per esercitare un ruolo di potenza e di prepotenza nei confronti del mondo circostante! Una proiezione della nostra cattiveria! Beh – vedete – il prepotente che, ripeto, non è un guerriero dell'esercito islamico – no, non c'è bisogno – e il nostro salmo – vedete – riflette su questo.

Nella seconda strofa, dal v. 4 al v. 6, adesso una specie di descrizione di questo personaggio che, ripeto, Davide mette a nostra disposizione come il tema di un'istruzione. Un po' faticosa, un po' dolorosa, ma sempre molto pertinente. Poi la terza strofa, vedremo tra un qualche momento. Seconda strofa, dal v. 4 al v. 6, leggo:

Ordisci insidie ogni giorno; ...

– questo *ogni giorno* va con la strofa precedente –

Ordisci insidie ...

Ecco il prepotente! Una trama sempre ben studiata, ben calcolata. Dunque, abbiamo a che fare con un personaggio che assume competenze magistrali:

Ordisci insidie ...

E qui il termine che ritorna più avanti, allora verrà tradotto in altra maniera, ma è il termine che allude a certe macchinazioni, a capacità di elucubrare e di elaborare quelle componenti del nostro mondo interiore, tra pensieri e affetti, che diventano gli strumenti mediante i quali ci si proietta verso il mondo. Ebbene:

... insidie ogni giorno;
la tua lingua è come lama affilata, ...

– dice il nostro salmo –

... artefice di inganni.
Tu preferisci il male al bene,
la menzogna al parlare sincero (vv. 4-5).

Notate che il prepotente di cui il nostro salmo ci sta parlando qui è colui che ha fatto sua, si è appropriato, della misericordia di Dio. E, in forza di questa sua posizione proprietaria, è in grado di pronunciare dei giudizi, e dei giudizi che sono rigorosi, che sono intransigenti, che sono spietati. Dove dice:

Tu preferisci ...

Lì è il verbo *amare* che poi ritroviamo esattamente – in ebraico è la stessa forma verbale – all’inizio del v. 6:

Ami ...

È lo stesso verbo. È un modo amare, che è un modo di discriminare, che è un modo di giudicare, che è un modo addirittura per pervertire il bene in male, il parlare sincero in menzogna. E, quindi:

Ami ogni parola di rovina,
o lingua di impostura (v. 6).

Dunque – vedete – il prepotente che in forza di quella presunzione che abbiamo intravvisto e che stiamo imparando a riconoscere come un’ipotesi sempre a misura del nostro vissuto domestico, ecco quella presunzione che diventa abilità nel gestire pensieri, propositi, opzioni operative, in maniera tale da esercitare un potere che è estremamente violento nel giudizio del mondo, e questo in nome di Dio, e in nome di un Dio accusatore, in nome di un Dio che viene proclamato come il protagonista della misericordia, quando di fatto ci si sente autorizzati a pronunciare sentenze che pervertono radicalmente il valore intrinseco, proprio il valore spirituale, nel vissuto degli uomini di questo mondo. E questa – vedete – presenza del prepotente – chiamiamolo pure così e ormai ci intendiamo – viene avvertita qui, nel *salmo 52*, come un’espressione per così dire suprema dell’inquinamento. L’inquinamento che disturba, che devasta, che opprime, che soffoca la vita. Questo modo di impostare le relazioni in maniera da escludere, sentenziare, distruggere e – vedete – sempre facendo appello a quella presunzione di chi, passato attraverso il crogiolo dei *salmi 50 e 51*, adesso esercita il ruolo del maestro di turno.

Ecco – vedete – in realtà, questo modo d’essere che il salmo, qui, sta descrivendo e denunciando in maniera così essenziale ma anche in maniera così efficace, è riconducibile alla situazione di chi, in realtà, non si converte, non si è convertito, non si convertirà, se le cose stanno così, mentre d’altra parte è costui – e ci guardiamo allo specchio – attivissimo nell’elaborare sistemi difensivi. Sistemi difensivi, ecco: *Artefice di inganni, lingua affilata, tu ordisci insidie*.

Il salmo prosegue, v. 7 adesso, terza strofa, arriviamo al v. 9 e, in questi versetti, ecco come il Dio vivente, lui è e rimane sempre il protagonista. Questa vicenda non sfugge a lui, alla sua iniziativa, tutt’altro!

Perciò ...

– ecco qui, v. 7 –

Perciò Dio ti demolirà per sempre,
ti spezzerà e ti strapperà dalla tenda
e ti sradicherà dalla terra dei viventi (v. 7).

Notate, qui adesso il nostro salmo si sviluppa come quella meditazione sapienziale che scopre nel vissuto del prepotente, in realtà, l'esperienza di una vita che è sprecata, di una vita banalizzata, di una vita che è proprio intrinsecamente inquinata, tradita!

Perciò Dio ti demolirà per sempre, ...

– così stavo leggendo –

... ti spezzerà e ti strapperà dalla tenda
e ti sradicherà dalla terra dei viventi (v. 7).

Ecco, una vita che si svolge in maniera tale da estraniarsi sempre più rispetto all'intensità positiva di relazioni vitali. Vedete? Viene meno la tenda! La tenda è il luogo della dimora? Sì, ma è qualcosa di più, non è semplicemente la dimora nel senso dell'alloggio come per i barboni. A parte il fatto che anche per un barbone che viene alloggiato l'alloggio non è mai semplicemente un sistema di oggetti o di procedure amministrative. È un alloggio, è la tenda, è la casa, è il luogo delle relazioni! È il luogo delle relazioni, è il luogo delle relazioni che sono in grado di promuovere la vita, relazioni autentiche in quanto sono relazioni che realizzano una comunicazione interiore, là dove è l'animo che si apre in una prospettiva che tende a crescere, naturalmente, possiamo dire senza limiti, senza regole preconfezionate, senza scadenze fisse o esami alla fine della sessione. Ma è l'itinerario della vita che, nella tenda, è vita che si apre alle relazioni e relazioni di intimità, di appartenenza vicendevole, di condivisione, di confidenza vicendevole! E questo non c'è. Vedete? Il prepotente sta sprecando la vita, non ha una casa in questo mondo, è senza dimora, è il vero senza dimora! Senza fissa

dimora, è il prepotente. Non ha una casa e – vedete – è prigioniero di quella maschera! Siamo prigionieri di quella maschera. E allora:

... Dio ti demolirà ...

– rileggo –

... ti spezzerà e ti strapperà dalla tenda
e ti stradicherà dalla terra dei viventi.
Vedendo, i giusti saran presi da timore ... (vv. 7b-8a).

Notate come adesso, rispetto a questa scena che sembra essere così cupa e senza prospettive, in realtà, ecco:

... i giusti saran presi da timore
e di lui rideranno:
«Ecco l'uomo che non ha posto in Dio la sua difesa,
ma confidava nella sua grande ricchezza
e si faceva forte dei suoi crimini» (vv. 8b-9).

Qui, *crimini*, è lo stesso termine tradotto con *insidie* nel v. 4. Ecco – vedete – i giusti sorridono. Notate bene questo sorriso. Ed è un punto di luce che splende nello spazio cupo che il salmo ci ha descritto, per quel che è possibile affinare lo sguardo e osservare le ombre che si agitano in questa notte profonda dell'esistenza umana. Ma è il sorriso, i giusti sorridono. Vedete? Un sorriso di compassione? Ma è un sorriso di misericordia, è il sorriso di chi per davvero avverte la miseria e la meschinità di quella via consumata nella prepotenza. E, d'altra parte, l'elemento discriminante decisivo, qui – vedete – in rapporto al prepotente che ha organizzato il suo mondo, la sua storia, i suoi impegni, la sua attività, in nome di Dio, ma di un dio puramente astratto e accademico, ha impostato la sua vita come un'impresa difensiva. E, invece, i giusti di cui si parla qui – vedete – coloro che sorridono, sono coloro che non si difendono. Per l'appunto, qui è l'elemento discriminante decisivo stando al salmo che leggiamo. Coloro che quella misericordia di dio la prendono sul serio, vorrebbero prenderla sul serio, sono predisposti a prenderla su serio, si preparano per prenderla sul serio quella misericordia di Dio, non si difendono più! I giusti sorridono, e vedete

come i giusti si rendono conto di quanto sia proprio deviata, inquinata, inconsistente, inconcludente, mascherata, proprio svuotata di valore la vita del prepotente, che pure parla in nome di Dio? Questo è un fenomeno clericale diffusissimo, per altro, no? Quindi non c'è bisogno di andare a pensare ai preti, ai monsignori o ai vescovi o al Papa. Pensiamo a noi stessi, perché ci siamo in pieno! Siamo tutti monsignori, diceva un amico comunista una volta. E certo! E ci sono i giusti – vedete – qui, nel nostro salmo, che non si difendono. La loro posizione è, per altro, indifendibile da parte di coloro che gestiscono iniziative umana, perché la loro posizione è difesa soltanto da Dio. Soltanto da Dio! È la misericordia accolta, è la misericordia che è novità a cui ci si affida, ci si consegna, senza più difendersi. È veramente una situazione di povertà, è la vera povertà! È la povertà degli indifesi disarmati che stanno man mano scoprendo come la misericordia di Dio è davvero istanza nuova, creativa, che irrompe nella storia degli uomini in maniera assolutamente originale. Vedete? Il compianto, il rammarico, ma assieme con questo sorriso così delicato e così benevolo nei confronti di quell'uomo

... che non ha posto in Dio la sua difesa,
ma confidava nella sua grande ricchezza ...

– di ordine materiale o di ordine culturale o di ordine accademico o di ordine addirittura clericale, quel che è –

... si faceva forte dei suoi crimini» (v. 9).

E allora – vedete – il salmo adesso si conclude, ed è solo una prima tappa nel cammino che ancora dovremo affrontare. La quarta strofa, vv. 10 e 11, e la quarta strofa prende l'andatura di un canto di fiducia. È un canto di lode. Vedete? Quella vita falsa, mascherata, è una vita che sradicata. Sradicata!

... e ti sradicherà dalla terra dei viventi (v. 7).

Diceva il v. 7 che abbiamo letto poco fa. Ormai la smascheratura qui è avvenuta, anche se poi si tratta di verificare la realtà effettiva di questo

insegnamento nel cammino della nostra vita. E c'è il sorriso del giusto di mezzo, e c'è adesso questa ripresa in prima persona singolare:

Io invece come olivo verdeggiante
nella casa di Dio ... (v. 10a).

Vedete? Non c'è di mezzo una sua casa, c'è la casa di Dio. La casa di Dio! E, l'immagine dell'ulivo fruttifero è un'immagine splendida: «... *olivo verdeggiante nella casa di Dio* ...». La vitalità! È la vitalità che non ha niente a che fare con quell'esistenza mascherata di cui si parlava. Ma chi qui adesso dice «*Io invece*» è passato anche attraverso quel gioco in maschera e sa cosa vuol dire, e sa com'è triste, e sa com'è doloroso, e sa com'è drammatico, sa com'è inconcludente, sa com'è sterile e sa com'è dannoso e inquinante per il mondo, per la Chiesa, per la vita degli uomini! Lo sa!

Io invece come olivo verdeggiante
nella casa di Dio ... (v. 10a).

Quella casa che è di Dio, dove è ospite nella casa di Dio. Dove – vedete – non è più preoccupato di collocarsi nella sua tenda, quella tenda che in realtà è divenuta il luogo in cui è stato incapsulato dentro a un'incapacità di comunicare, un'incapacità di relazionamento, un'incapacità di relazioni intime, vere, autentiche, vitali! Quella casa, quella tenda! E quella tenda è strappata via! E adesso è la casa di Dio!

... Mi abbandono alla fedeltà di Dio
ora e per sempre (v. 10b).

Questo *abbandonarsi* è lo stesso verbo tradotto con *confidare* nel v. 9. Quel tale confidava nella sua grande potenza e, adesso, io

... Mi abbandono ...

– mi affido –

... alla fedeltà di Dio
ora e per sempre.
Voglio renderti grazie in eterno (vv. 10b-11a).

Notate che qui «*renderti grazie*», riprende la terminologia a cui ci siamo avvicinati recentemente quando abbiamo avuto a che fare con il «*sacrificio di lode*», sacrificio di *todah*. Qui è esattamente il verbo *iadà* – voglio renderti grazie – ecco, voglio finalmente consegnarmi a te, rispondere a te, aderire a te, con quel sacrificio dove io non mi nascondo dietro a qualche gesto un po' scenografico o qualche offerta forse anche spettacolare. Ma io ci sono con la totalità del mio vissuto e la povertà della mia condizione umana, ma in una posizione di confidenza, di appartenenza, di consegna indifesa a te perché è la misericordia tua che viene, che irrompe, che vince, che fa di me un essere umano che sta imparando a vivere!

Voglio renderti grazie in eterno
per quanto hai operato;
spero nel tuo nome, perché è buono,
davanti ai tuoi fedeli (v. 11).

Questo ultimo richiamo è anch'esso molto interessante. Vedete? Colui che è senza difese, che nella povertà della sua vita ha dinanzi a sé, attorno a sé, dentro di sé, come riferimento primario in tutto il cammino della sua vita, la misericordia del Signore, la bontà del Dio vivente. E questo suo modo d'essere diventa una missione pubblica – *davanti ai tuoi fedeli* – gli *hassidim*, quelli che tu ami, i tuoi amati, i tuoi fedeli. Vedete? Come già ci diceva, per altro, il salmo 51, quel peccatore penitente che ha a che fare con l'iniziativa gratuita della misericordia di Dio che ricrea il cuore umano, lo purifica, lo libera, lo rigenera! Ebbene, «*insegnerò agli erranti le tue vie*», v. 15 del *salmo 51*, lo leggevamo la settimana scorsa. «*La mia bocca si apra per proclamare la tua lode*» (cf. *Sl 51,17*), ecco – vedete – alla fine del *salmo 52* il nostro orante è ritornato indietro. Ma è ritornato indietro andando a fondo per non restare prigioniero di ambiguità che potrebbero favorire lo sviluppo di un'infezione massimamente contagiosa, là dove qualcuno – e non sono ipotesi lontane da noi queste, non sono mai ipotesi lontane – qualcuno pretendesse di ridurre anche l'annuncio ufficiale della

misericordia di Dio in abuso che conferma e addirittura esaspera l'intransigente cattiveria della nostra prepotenza umana. E questa eventualità – vedete – il *salmo 52* mette a fuoco in modo così sobrio, ma così essenziale, così efficace, con molta sincerità, perché è un'ipotesi già verificata come un incidente di cui Davide ha fatto esperienza e di cui facciamo esperienza anche noi.

Ma il *salmo 52* – vedete – non per niente usa questo linguaggio così sferzante, perché ci chiama tutti a condividere la commossa e delicata, proprio intima esperienza di quel sorriso che, finalmente, ci ridà proprio la misura corretta per procedere nel cammino della vita in maniera che non ci siano fraintendimenti, in maniera che la misericordia del Signore sia finalmente accolta come merita e sia restituita a essa l'iniziativa da cui dipende la positività delle nostre relazioni.

Lasciamo da parte il nostro *salmo 52*.

LUCA 9, 28-36

E ritorniamo al *Vangelo secondo Luca*, come già leggevamo precedentemente nel cap. 9, è il *Vangelo della Trasfigurazione*. Siamo alle prese con lo snodo centrale della grande catechesi del *Vangelo secondo Luca*. Dico *grande catechesi*, dal cap. 4 al cap. 19, ne parlavamo in tante altre occasioni. E adesso ci siamo in piano, tempo quaresimale, seconda domenica, sempre il *Vangelo della Trasfigurazione*. Quest'anno dal *Vangelo secondo Luca*. Dunque, la questione di fondo che l'evangelista affronta ed elabora nel corso della sua ricerca è, dunque, la catechesi che porge a noi come frutto della sua ricerca teologica. La questione di fondo: come si entra nell'«oggi» della visita di Dio?

oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore (2,11).

«*Oggi ti ho generato*» (cf. Sl 2,7), la voce che risuona quando Gesù riceve il battesimo. Ne parlavamo in altre occasioni. «*Oggi*» la visita di Dio, come si entra? Ebbene, i primi capitoli della grande catechesi sviluppano una «catechesi dell'ascolto». Non mi soffermo su considerazioni più particolareggiate perché sono richiami relativamente scontati per voi. Dunque, «*catechesi dell'ascolto*». Ricordate? Dalla sinagoga di Nazaret – *oggi per voi che ascoltate questa parola* (cf. 4,21) – ma si passa progressivamente dalla «*catechesi dell'ascolto*» al magistero di Gesù ascoltatore. L'attenzione tende progressivamente a spostarsi, rispetto a noi interpellati perché ascoltiamo, a lui il maestro che è in grado di rivolgersi a noi in qualità di ascoltatore. Il vero ascoltatore è lui, il vero ascoltatore è il maestro. E allora – vedete – l'attenzione si concentra su di lui, la parola ascoltata da lui, la parola realizzata in lui ascoltatore. Per questo è maestro! E allora la seconda parte della grande catechesi di Luca, con alcuni passaggi intermedi, e noi siamo in pieno alle prese con questa sequenza che fa da cerniera tra i due momenti della grande catechesi, si sviluppa come «*catechesi della visione*». «*Catechesi dell'ascolto*», «*catechesi della visione*», cioè adesso – vedete – si tratta di considerare che cosa avviene a lui che è l'ascoltatore, cosa avviene in lui in quanto è il Figlio che ascolta a cuore aperto. Ecco, siamo interpellati inizialmente come ascoltatori, e siamo progressivamente, invece,

incoraggiati ad assumere il ruolo di quello che avviene a lui che è l'ascoltatore. Ecco, adesso – vedete – Gesù sotto lo sguardo dei discepoli, e ci accostiamo al nostro brano evangelico.

Vorrei, così, prendere atto di un'indicazione che già risuona qui all'inizio del nostro brano evangelico, v. 28 del cap. 9:

Circa otto giorni dopo questi discorsi, prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare (9,28).

Pregare! Ecco, sotto lo sguardo dei discepoli Gesù in preghiera. E, Gesù in preghiera – vedete –, significa Gesù impegnato in quell'ascolto che costituisce l'elemento strutturale che determina la sua identità interiore, che è la sua identità nell'affrontare il cammino della vita e la missione a lui affidata. È la sua conversazione interiore. Ma qui – vedete – non è semplicemente la notizia circa quello che riguarda lui. È lo sguardo dei discepoli su di lui, è lo sguardo nostro su di lui. Gesù e la sua conversazione interiore, in preghiera. Ricordate che già quando Gesù è stato battezzato era in preghiera? Cap. 3 v. 21 e poi se voi tornate indietro per un momento, cap. 5 v. 16:

Ma Gesù si ritirava in luoghi solitari a pregare (5,16).

C'è una conversazione sua, è un atteggiamento di ascolto suo, è lui alle prese con la parola che lo interpella, che lo chiama, che lo visita, a cui lui aderisce a cuore aperto, tutto il suo cammino è determinato da questo ascolto della parola. È il maestro in virtù di questa sua posizione di ascolto radicale. E, di seguito – vedete –, cap. 6 v. 12, ecco:

In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione. Quando fu giorno, chiamò a sé ... (6,12-13a).

Vedete? Qui adesso siamo davvero alle prese con una svolta. Sono svolte successive che l'evangelista Luca caratterizza come momenti nei quali i discepoli sono spettatori di Gesù in preghiera. E qui adesso Gesù convoca i Dodici a cui attribuisce il nome di apostoli per inviarli al servizio di un'impresa pedagogica

che riguarda la folla, l'umanità intera. Non andiamo adesso nei dettagli, ma non c'è dubbio – vedete – i discepoli osservano Gesù in preghiera e si rendono conto del fatto che quella preghiera è per Gesù il principio della sua attività, della sua operosità, di tutte le relazioni nelle quali poi, giorno dopo giorno, si viene esplicitando la sua missione.

E più avanti ancora – vedete – cap. 9 v. 18, e ci riaccostiamo al nostro brano evangelico:

Un giorno, mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare ...

– cap. 9 v. 18 –

... a pregare e i discepoli erano con lui, pose loro questa domanda: ...

Vedete? In questo caso non è una preghiera solitaria, c'erano i discepoli con lui. E Gesù, per la prima volta, pone la domanda:

... «Chi sono io ... (9,18).

Vedete? Questa domanda proviene dalla sua preghiera:

... «Chi sono io ... (9,18).

Che ci sto a fare io? Perché sono qui? Dove devo andare?

... «Chi sono io ... (9,18).

La gente dice tante cose, e la risposta di Pietro:

... «Il Cristo di Dio» (9,20).

E Gesù riprende la parola, ordina ai suoi,

... severamente di non riferirlo a nessuno (9,21).

Quello che Pietro ha affermato,

... «Il Cristo di Dio» (9,20).

Il Messia di Dio, un'affermazione di per sé molto impegnativa, solenne, entusiasmante,

... «Il Cristo di Dio» (9,20).

Il Messia atteso! E Gesù risponde:

«Il Figlio dell'uomo, disse, deve soffrire molto, ... (9,22).

È la prima volta che Gesù parla espressamente in questi termini – *ecco chi sono io* – ecco qual è la sua identità così come si è man mano configurata nel contesto di quella conversazione interiore che nel cuore umano, nel cuore aperto del Figlio, ha consentito alla parola di Dio di trovare dimora, di divenire principio di una nuova creazione. È il cuore umano del Figlio in cui la parola creatrice di Dio si sta realizzando come principio di novità. È il Figlio dell'uomo che – vedete – passa attraverso il rifiuto, l'aggressione, tutte le miserie e meschinità di questo mondo che si scaricheranno addosso a lui fino a essere lui condannato a morte e così risorgere il terzo giorno. È la prima volta che Gesù usa questo linguaggio. Vedete? La parola di Dio, ascoltata nel cuore aperto del Figlio, lo espone senza difese all'impatto con la sordità degli uomini, perché nel frattempo – vedete – anche i discepoli stessi, proprio loro, sono testimoni esemplari di quella che è la constatazione che ormai accompagna Gesù nell'adempimento della sua missione. Cioè Gesù, maestro, che parla, che cerca interlocutori, ascoltatori, ha a che fare con dei sordi! La sordità degli uomini! Ebbene – vedete – in un contesto come questo, è proprio lui che, in ascolto della parola, sta assumendo tutte le conseguenze della sordità umana, tutte le resistenze, tutti i rifiuti, tutte le ostilità. E, nel suo modo di ascoltare che fa di lui

il maestro che è in grado di insegnare, la parola di Dio raccoglie tutte le resistenze dovute alla sordità umana, sordità di orecchie, sordità di cuore, durezza di cuore, intransigente ostilità. È l'inquinamento dell'animo umano, come sappiamo. E tutto va a depositarsi là dove la parola è ascoltata, nel cuore aperto del Figlio. Questa è la sua identità, sta parlando di sé così? Vedete? Questi versetti che adesso abbiamo sotto gli occhi, qui, sono il preludio immediato di quell'episodio di cui ci parla il brano evangelico di domenica prossima. Gesù impone il silenzio ai suoi discepoli quando, attraverso la voce di Pietro hanno affermato, tu sei il Messia di Dio,

... «Il Cristo di Dio» (9,20).

E Gesù, come abbiamo già letto:

... ordinò loro severamente di non riferirlo a nessuno (9,21).

Mentre nel cuore aperto del *Figlio dell'uomo*, il suo cuore aperto – vedete – la parola ascoltata, la parola che viene da Dio, la parola creatrice, gli consegna il carico di tutte le croci umane, quelle di cui poi Gesù parla nei versetti seguenti da 23 a seguire:

Poi, a tutti, diceva: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua (9,23).

Dove – vedete – qui non si tratta di andare a cercare chissà quali croci sconosciute. Si tratta esattamente di prendere la propria croce. Ed è attraverso ogni croce umana che passa il suo itinerario in risposta alla chiamata che ha ricevuto, in adempimento della missione che gli compete. Tutte le croci sono luogo di transito per lui e sono assunte da lui. Non c'è croce umana che non sia condivisa da lui, fatta sua, da lui, nel momento in cui la parola che lui sta ascoltando gli consegna tutta la miseria della durezza con cui gli uomini resistono alla potenza creatrice della parola. Vedete? Potenza creatrice della misericordia di Dio! La parola di Dio è parola creatrice nella gratuità dell'amore!

Fatto sta che – vedete – Gesù è in preghiera e i discepoli lo osservano. Nel *Vangelo secondo Luca*, la preghiera di Gesù verrà illustrata con ulteriori sottolineature. E da un certo momento in poi, dal cap. 11 in poi, Gesù non fa altro che ripetere «Padre», fino a quegli ultimi momenti nella preghiera notturna durante la sua agonia: «Padre». Sotto lo sguardo dei discepoli, Gesù. Vedete? Qui l'attenzione, per come si esprime il nostro evangelista Luca che, vi dicevo, sta elaborando una «catechesi della visione», dunque ci sta educando proprio là dove, con il nostro sguardo, siamo incoraggiati a volgerci verso di lui, perché se siamo sordi almeno potremmo vedere! Lui ha a che fare con dei sordi, almeno sarà possibile che gli uomini vedano che cosa succede quando c'è qualcuno che ascolta. Lui! E vedete che questo è lo snodo dinanzi al quale ci troviamo nel *Vangelo secondo Luca*? Non per niente poi Luca è considerato il patrono degli iconografi, il vero pittore. Luca, pittore, ha dipinto il volto del Signore. L'ha dipinto per noi.

È il volto di Gesù e, infatti – vedete – ci siamo qui, v. 29:

E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco due uomini parlavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella [loro] gloria, ...

– cancellate quel *loro* –

... e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme (9,29-31).

Già! Vedete il volto di Gesù? In greco si dice *prosopon*, il *prosopon* di Gesù, il volto! È il volto – vedete – che è offerto allo sguardo dei discepoli che qui sono particolarmente selezionati, perché non è un momento che possa essere banalizzato come uno spettacolo. Per adesso – vedete – è proprio un esperimento. È un esperimento impegnativo, è un esperimento che riguarda tra tutti i discepoli questi tre, ma non per escludere gli altri, ma per qualificare il valore dell'occasione messa a loro disposizione. E, dunque, i tre hanno a che fare con il volto di Gesù che è il varco aperto per accedere al cuore del Figlio in ascolto là dove la parola è ascoltata. Perché la parola – vedete – passa attraverso le orecchie nel suo aspetto di rumore, ma nella qualità intrinseca della parola la sede

profonda e valida dell'ascolto è il cuore umano. È nel cuore che ascolta, ma per entrare là dove la parola è ascoltata per accedere all'«oggi» della parola che si realizza, ecco la misericordia eterna di Dio che trova risposta nella storia umana, «oggi» nel cuore del Figlio, ebbene – vedete – il varco di accesso è il suo volto. È il volto messo a nostra disposizione per poter entrare nel segreto del cuore, per potere penetrare anche noi nell'«oggi» della parola ascoltata, della parola realizzata, della parola creatrice di Dio, della parola che fa nuovo il mondo, dell'amore di Dio realizzato, vissuto, efficace, fecondo, nel cuore umano del Figlio.

Ebbene, il volto di Gesù, e qui l'incanto della presenza umana che, sotto lo sguardo dei discepoli, appare come risposta totale e definitiva all'amore eterno di Dio. L'incanto, teniamone conto. È la bellezza di Gesù. È la bellezza di Gesù non perché ha gli occhi azzurri e i capelli biondi, che probabilmente non aveva. Non importa di qualunque colore avesse i capelli – di qualche colore li aveva – e anche gli occhi di qualche colore, anche gli occhi; aveva anche il naso, forse un po' adunco; aveva anche i denti, forse anche qualche caria, a parte tutto questo – vedete – la bellezza dell'*Innocente* consegnato, affidato, senza difese! Notate questa veste bianca che allude alla relazione con il creato. Il vestito è proprio lo strumento primario della relazione con il mondo! E poi Mosè ed Elia, e siamo rimandati alla *storia della salvezza*, la Legge e i profeti. Mosè ed Elia, figure di riferimento inconfondibili. A proposito di veste bianca ricordate che anche nel *salmo 51* l'orante diceva:

Purificami con issopo e sarò mondo;
lavami e sarò più bianco della neve (*Sl* 51,9).

E sarò vestito di bianco. Nell'icona, il bianco splendente dell'abito di Gesù, è l'abito dell'*Innocente* che è aperto a relazioni cosmiche, a relazioni inesauribili, a relazioni universali. E ci sono di mezzo anche Mosè ed Elia, come vedete nell'icona:



E, quindi, la gloria, dice qui, la gloria del Dio vivente. Nel v. 31 nella mia Bibbia si diceva «*apparsi nella loro gloria*», vi suggerivo di cancellare quel *loro*, perché non c'è in greco, perché non è la loro gloria, di Mosè ed Elia. Mosè ed Elia non hanno una gloria loro. È la gloria di Dio! È la gloria del dio vivente, è la gloria di quella sorgente inesauribile da cui tutto proviene. Vedete come il Signore è collocato nel contesto di quel cerchio dove diverse sfumature di verde alludono a una sorgente che si sta esprimendo in un'inesauribile fecondità di vita? Perché il verde è il colore della vita, come anche il rosso per altro, nel linguaggio iconografico. Il verde è il colore della vegetazione, il verde è il colore della vita che cresce, che germoglia, che fruttifica! E vedete quella serie di cerchi che si stanno man mano espandendo? Si irradiano attorno a lui, è il biancore della veste dell'*Innocente* che rende testimonianza nella storia umana all'inesauribile e gratuita sorgente d'amore che è la santità del Dio vivente da cui tutto proviene. E, nella storia umana, i rappresentanti di essa, i due personaggi

che stanno sul bordo di quel cerchio ma che contribuiscono anch'essi ad allargarne l'efficacia: Mosè ed Elia. E Mosè ed Elia parlano

... della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme (9,31).

Così sta scritto nella mia Bibbia, non so come dice la nuova traduzione. Il termine *exodos / esodo*, ecco «*il suo esodo a Gerusalemme*». Vedete? La conversazione riguarda il cammino che Gesù dovrà compiere fino ad arrivare a Gerusalemme. E Gerusalemme è la meta della sua missione in questo mondo con tutto quello che avverrà. L'esodo! Ma l'esodo che è anche un ingresso. Un ingresso! L'esodo è un'uscita? L'esodo sarà anche un ingresso! E ricordate nel Vangelo dei discepoli di Emmaus – lo leggevamo ieri sera con qualche amico – è Gesù stesso che spiega ai due discepoli di Emmaus:

Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (24,26).

È il suo esodo, la sua uscita. Il termine *esodo* per altro è carico di un significato prezioso che viene da tutta la *storia della salvezza*, la liberazione, il passaggio attraverso il mare, il grande viaggio che rende possibile niente meno che l'ingresso nella terra! Ma è l'ingresso nella vita, l'ingresso nel *Regno*, l'ingresso, per il Figlio, nella gloria che gli spetta, ma portando con sé il carico che ha man mano raccolto, che ha accumulato, che si è depositato in lui, che ha trovato dimora nel suo cuore aperto, nell'adempimento della sua missione. Bene, parlavano di questo e i discepoli – vedete – sono storditi. I discepoli dice qui il v. 33, o meglio, 32:

Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; ... (9,32a).

Però non dormono in questo caso. Però c'è una pesantezza, questo sì. Pesantezza, oppressi!

... tuttavia restarono svegli e videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui (9,32b).

– Mosè ed Elia –

Mentre questi ...

– prosegue qui il v. 33 –

... si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia» (9,33).

Guarda caso si parla di una tenda. Anzi, di tre tende qui. Ne parlavamo leggendo il *salmo 52*, e dunque i discepoli attraverso Pietro che si fa sempre portavoce anche di coloro che sono più ritrosi, i discepoli si fanno avanti manifestando il tentativo – vedete bene – di catturare quell’evento, di catturare la gloria! Il tentativo di ridurre ancora una volta tutto – e non c’è bisogno adesso di manifestare nei loro confronti un atteggiamento di giudizio, prendiamo atto di quello che avviene qui nell’episodio evangelico ma che il *salmo 52* ci diceva avveniva fin dai tempi di Davide e, guarda caso, avviene anche ai tempi nostri – il tentativo di ridurre tutto, vi dicevo, alla misura del nostro cuore umano che, di per sé, è ancora irrigidito nell’appartenenza a se stesso! Tant’è vero – vedete – che nell’icona i tre non reggono, non sono in grado di stare affacciati su quello spettacolo che è il volto del Figlio! È il volto trasparente, il volto luminoso, il volto splendido del Figlio in quanto è il varco aperto che ci consente di entrare nell’«oggi» della parola realizzata, l’«oggi» della misericordia di Dio, vivente, protagonista della storia umana. E i discepoli precipitano. Vedete? Si coprono la faccia, si coprono gli occhi. Pietro, qui è sulla destra: cerca di dare una sbirciatina all’indietro ma sta scivolando. Giovanni è di schiena, Giacomo è supino ma con le mani gli coprono rigorosamente il volto. I discepoli sono così. E siamo così! E detto questo – vedete – non c’è bisogno di commentare ulteriormente, si fanno avanti, si dan da fare – *costruiamo tre tende* – le tende! Già! Tende costruite! Era quella tenda rispetto alla quale il *salmo 52* ci diceva che il prepotente dev’essere sradicato, spiantato, demolita quella tenda! Già! Perché poi veniamo a sapere che c’è un’altra tenda. Già! C’è un’altra tenda, e il *salmo 52* diceva «*la casa di Dio*» (cf. *Sl 52,10*).



Notate che, comunque, e l'icona a questo riguardo è davvero molto istruttiva per noi, i discepoli che hanno manifestato il desiderio d'intrappolare, gestire a modo loro e ancora – come il prepotente del *salmo 52* – farsi valere a modo loro, forse, chissà, ma non è possibile, sono spodestati, sono sbugiardati, sono smascherati! In ogni caso – vedete – restano conquistati dall'evento, catturati da quell'evento. Sconfitti? Catturati! Notate questa terna di raggi che li raggiungono personalmente. Ma, a parte questo, vedete che quei cerchi, con diverse sfumature di verde che abbiamo preso in considerazione poco fa, lì dove si staglia il bianco, il candore lampeggiante del Figlio in ascolto della parola, sul bordo, in una proiezione che, man mano, sviluppa la potenza effusiva di quella sorgente di vita, i due – Mosè ed Elia – ma se voi fate caso – vedete – se tracciate un cerchio che sfonda le barriere dell'icona ecco che anche i tre sono raccolti all'interno di uno sviluppo ulteriore di quella sorgente di vita che ha lì il suo protagonista. Il creato intero, la storia umana, e i tre che stanno sperimentando cosa vuol dire essere smascherati, cosa vuol dire essere sbugiardati, cosa vuol

dire essere sradicati rispetto a quella che, dal loro unto di vista, doveva essere la tenda che avrebbe consentito di catturare ancora una volta ciò che esplose gratuitamente nella potenza dell'amore vero. E i discepoli sono sempre più poveri! Ma sempre più autenticamente confermati nell'appartenenza a un disegno che li cattura, perché è la misericordia di Dio che vince.

E, infatti – vi dicevo già – c'è un'altra tenda. E qui il v. 33 stava dicendo – e io mi ero interrotto – che

... Egli non sapeva quel che diceva (9,33b).

– Pietro –

... non sapeva quel che diceva (9,33b).

Già, anche Pietro dev'essere istruito e noi dobbiamo essere istruiti. Il *salmo 52* ce l'ha detto da un pezzo! Istruzione? Sì, non sapeva!

Mentre parlava così, venne una nube e li avvolse; ...

Ecco un'altra tenda!

... venne una nube e li avvolse; all'entrare in quella nube, ebbero paura (9,34).

C'è un'altra tenda! Tra l'altro, qui

... e li avvolse; ...

E li adombrò. Sapete che questo lo stesso verbo – lo sapete senz'altro – è lo stesso verbo usato nel *Vangelo dell'Annunciazione*? Quando lo Spirito Santo adombra Maria di Nazaret nella sua casa e, così, concepisce:

... «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo (1,35).

È lo stesso verbo, *episkiazin*. Qui è la nube che adombra – vedete – che li avvolge. È una tenda – vedete – che ha un’ampiezza cosmica, storica, universale! È lo Spirito di Dio che avvolge, ma è la casa di Dio, là dove la misericordia de Dio vivente si realizza nella sua efficacia che è primaria e definitiva.

Beh, sotto quest’altra tenda eccoli i discepoli. Timorosi, ancora incerti, zoppicanti e un po’ sbalorditi e per di più ridotti al silenzio. Già! È dalla nube che proviene la Voce:

... «Questi è il Figlio mio, l’eletto; ascoltatelo» (9,35b).

Dunque, il maestro da ascoltare. Ma,

Appena [ci fu] la voce, Gesù restò solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto (9,36).

Beh – vedete – il *salmo 52* ci parlava del sorriso. Il sorriso dei giusti, del giusto, l’*Innocente*? Io credo che possiamo approfittare del salmo che leggevamo questa sera per sintetizzare a modo nostro così la scena che contempliamo in questa pagina evangelica. Ecco il sorriso di Gesù, indimenticabile! Quella volta Gesù sorrise: è la trasfigurazione. Quella volta Gesù ha sorriso. E ha sorriso – vedete – con quell’intensità che è l’intensità del Figlio a cuore aperto. Ha sorriso nell’epifania della misericordia, e i discepoli sono stati spettatori di quel sorriso. Quel sorriso ha l’efficacia di un abbraccio d’amore che è poverissimo – vedete – perché è indifeso lui, è disarmato lui, va a Gerusalemme lui, non c’è dubbio, poverissimo! Eppure è un abbraccio d’amore inesauribilmente capiente, quel cerchio che si allarga e che sfonda i confini dell’icona e supera tutti i limiti di spazio e di tempo, e raccoglie i discepoli lì dove sono rimasti zitti e apparentemente accecati. Un abbraccio d’amore! Ecco, guarda caso – e qui bisogna che ci fermiamo – la solitudine di Gesù:

Appena [ci fu] la voce, ...

– così conviene tradurre alla lettera –

... Gesù restò solo.

– *monos* –

... Gesù restò solo.

La solitudine di Gesù. È il Figlio che ci viene donato come maestro – *ascoltatelo, è il maestro* – ma è solo! Già! È la solitudine del giusto, dell'*Innocente*? È la solitudine splendente, meravigliosa, incantevole. È la solitudine del Figlio che sorride. Ed è lui che si fa carico della nostra miseria umana, e così noi tutti siamo introdotti nel dialogo del Figlio con il Padre, là dove si apre la strada della nostra vera conversione. Là, proprio nel cuore del Figlio, e là dove il Padre trova, in lui, la risposta che nella storia umana realizza operativamente l'inesauribile fecondità dell'amore che è il segreto intimo del Dio vivente, ecco, là si apre la strada della nostra vera conversione. È là dove la nostra miseria umana splende, perché viene bruciata alla luce del volto di Gesù, nello Spirito Santo, per la gloria del Padre.

Ecco, fermiamoci qua.

Litanie della veglia notturna

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù creatore degli angeli, abbi pietà di me!
Gesù redentore degli uomini, abbi pietà di me!
Gesù vincitore dell'inferno, abbi pietà di me!
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!
Gesù mia luce, abbi pietà di me!
Gesù vero Dio, abbi pietà di me!
Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me!
Gesù re di gloria, abbi pietà di me!
Gesù agnello innocente, abbi pietà di me!
Gesù pastore meraviglioso, abbi pietà di me!
Gesù custode della mia infanzia, abbi pietà di me!
Gesù consigliere della mia giovinezza, abbi pietà di me!
Gesù luce della mia vecchiaia, abbi pietà di me!
Gesù speranza nell'ora della morte, abbi pietà di me!
Gesù vita dopo la morte, abbi pietà di me!
Gesù consolazione nell'ora del giudizio, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
Gesù verità senza menzogna, abbi pietà di me!
Gesù luce senza tramonto, abbi pietà di me!
Gesù infinito nella potenza, abbi pietà di me!
Gesù incrollabile nella compassione, abbi pietà di me!
Gesù pane di vita, abbi pietà di me!
Gesù sorgente dell'intelligenza, abbi pietà di me!
Gesù veste di esultanza, abbi pietà di me!
Gesù manto di gioia, abbi pietà di me!
Gesù redentore dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché nella notte il Figlio tuo, Gesù Cristo, ha fatto risplendere la luce che non si spegne e non tramonta. E ogni notte s'illumina del riflesso di quell'epifania di gloria che è risplendente sulla santa montagna, sotto lo sguardo intorito e annesso dei primi tre discepoli. Così ogni notte, così la nostra notte, così questa notte, nel cuore del figlio tuo, Gesù Cristo, tu hai ottenuto la risposta d'amore che celebra nella storia umana il sacrificio della lode che glorifica te, Padre, che rivela al mondo l'inesauribile sorgente della tua volontà di misericordia. Manda, dunque, lo Spirito Santo, avvolgici sotto la nuvola, luminosa e caliginosa, che tutto ricompona in obbedienza al magistero del Figlio tuo, Gesù Cristo. Manda lo Spirito Santo e crea in noi delle nuove creature. Manda lo Spirito di consolazione, di conversione, di purificazione, su tutti e su ciascuno. Sulla nostra Chiesa, la nostra generazione, il nostro paese, le nostre case, le nostre famiglie, questa casa. Accogli, dunque, la nostra benedizione. È il segno della nostra gratitudine perché hai voluto chiamarci come discepoli del Figlio tuo, per essere testimoni e specchio del sorriso d'amore con cui ha annunciato al mondo la tua paternità e ha condiviso con noi il soffio della comunione, della gratuità, della pace, della vita nuova che non muore più. Tu sei l'unico nostro Dio, Padre, con il Figlio

*r
e
d
e
n
t
o
r
e*